

ANGELO DESSUPOIU

I RICORDI AMARI DELL' ULTIMA GUERRA



*Nel 1940 non avevo ancora 17 anni. Ero ancora un ragazzo
e conobbi gli orrori della guerra*



= I RICORDI AMARI DELL'ULTIMA GUERRA =

ANGELO DESSUPOIU

Dopo il disastro compiuto dagli aerei inglesi nel golfo di Taranto, dove fu colpita la corazzata Littorio, onore e vanto della nostra Marina per le sue doti di resistenza, velocità e armamento, colpita da ben tre siluri, fu anche colpita in quell'attacco la Corazzata Cavour da un altro siluro e la Corazzata Duilio, mentre l'incrociatore Trento, il cacciatorpediniere Libeccio e il Pessagno avevano riportato lievi danni.

La flotta italiana, all'inizio della guerra era molto superiore di forze, sia che combattesse ad occidente che ad oriente nel Mediterraneo, rispetto alle navi inglesi che avrebbe potuto incontrare. L'Inghilterra non sperò mai, in verità, di poter disporre, nel Mediterraneo, di una massa di navi di tal entità come quella italiana.

Prima di tale avvenimento e dello scoppio della guerra nel 1940, io partii volontario nella Marina Militare, corpo che mi piaceva tanto, e fui inviato a Pola per un breve periodo d'addestramento, finito il quale fui inviato sul cacciatorpediniere Eolo.

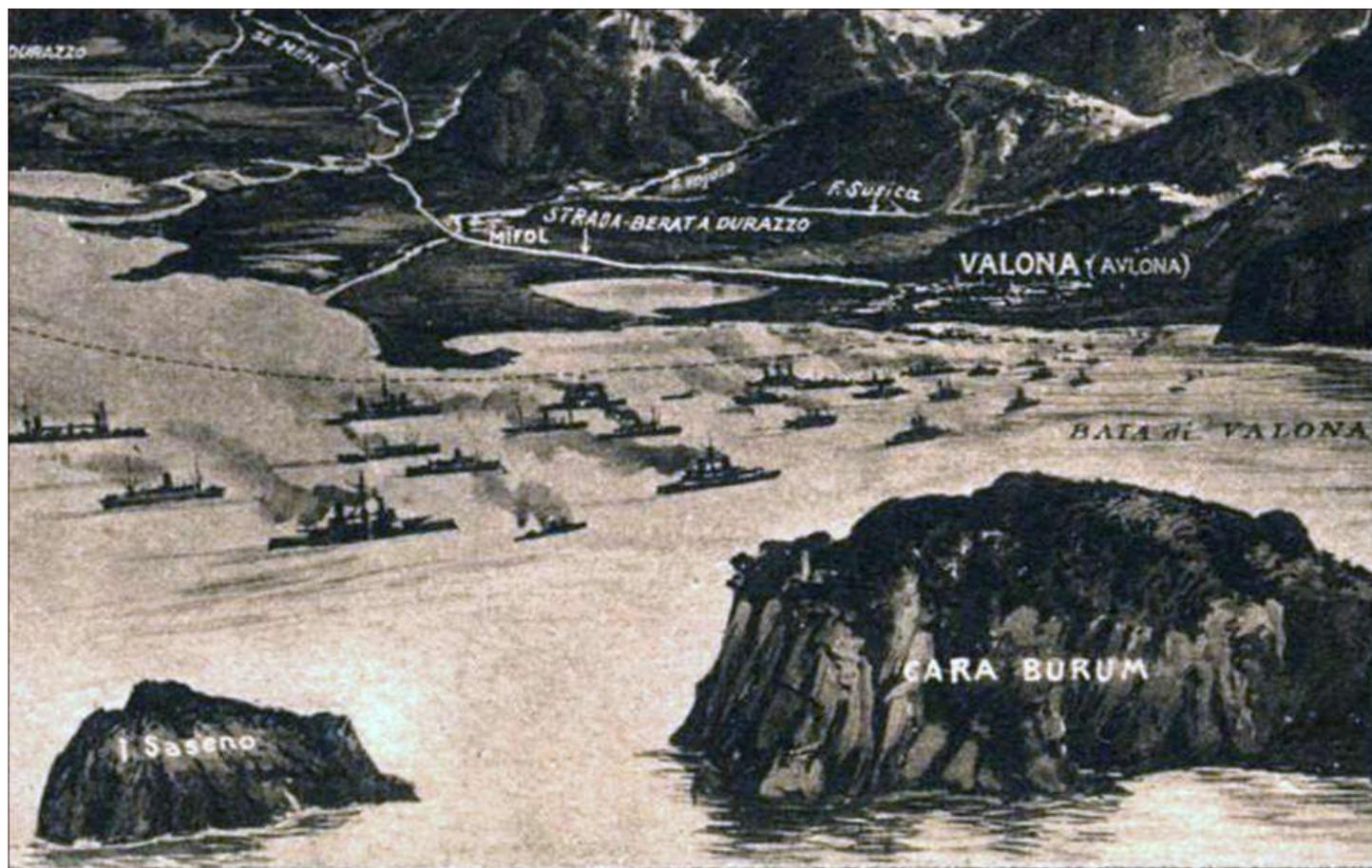
Era la terza missione che facevamo sul mare Egeo, ricordo che eravamo stracarichi di munizioni e contemporaneamente riportavamo i militari in ritorno dalla licenza alla loro destinazione, nelle isole del Dodecaneso che, in quel periodo, erano italiane.

I nomi di dette isole non li ricordo, ma ricordo bene l'isola di Lero, poiché dopo l'otto settembre del 1943, avvenne un altro fatto di sangue molto drammatico. Protagonisti della tragedia l'ammiraglio Luigi Mascherpa ed alcuni marinai destinati a presidiare l'isola; pur essendo male armati, si batterono (coadiuvati dagli alleati inglesi) come leoni per oltre due mesi, ma vennero sopraffatti dai tedeschi superiori d'uomini e di mezzi. ⁽¹⁾

¹ La bandiera italiana fu ammainata il 22 Novembre. Buona parte degli ufficiali e un buon numero di soldati di truppa furono passati per le armi. Mascherpa fu portato nel campo di concentramento di Schokken in Polonia e, nel 1944 consegnato al governo della R.S.I., che lo condannò alla fucilazione unitamente all'Ammiraglio di Squadra Inigo Campioni, dopo un processo sommario dettato e dominato da ragioni politiche. Fu fucilato a Parma il 24 Maggio 1944.

Dicevo che era la terza missione che facevamo; eravamo partiti da Brindisi diretti a Durazzo (Albania), la seconda tappa dovevamo farla a Valona, sempre in Albania.

Verso la mezzanotte, mentre uscivamo dalla baia di quest'ultima città e stavamo per prendere il mare aperto per raggiungere le isole anzidette, due esplosioni, a distanza di pochi secondi una dall'altra, fecero tremare la nave. Un sommergibile inglese, appostato nelle vicinanze dell'isola di Saseno, ci aveva silurato.



L'Eolo cominciò ad imbarcare acqua; quando stava per affondare, il comandante diede l'ordine di evacuare la nave, e ci buttammo tutti in mare. Chi sapeva nuotare poteva andare assieme ad un *secondo capo* triestino, che ci ordinò di seguirlo e con lui ci dirigemmo verso la sagoma dell'isola di Saseno che, in quella notte buia, s'intravedeva all'orizzonte. Dopo una lunga nuotata di circa due ore, toccammo terra. Ricordo che alcuni marinai italiani, destinati ad una batteria dell'isola, ci aiutarono e ci rifocillarono, il mattino ci portarono tutti al Comando Marina di Valona.

Dopo neanche un mese arrivò un dispaccio dal Ministero nel quale c'era scritto che dovevo andare a Taranto con urgenza e contemporaneamente mi comunicava la promozione a sotto capo.

Rimasi lì presso la caserma Cugini cinque giorni.

Un'altro dispaccio "*Urgentissimo*", questa volta, mi ordinava l'imbarco presso l'incrociatore "POLA" per sostituire un marinaio, ammalato e ricoverato all'Ospedale.

Partimmo da Taranto, verso destinazione sconosciuta, con otto incrociatori ed una corazzata ammiraglia.

Il giorno seguente all'imbarco mi misero di servizio in plancia al *brogliaccio*, mi consegnarono un binocolo col quale dovevo scrutare l'orizzonte per individuare oggetti e segnare sul brogliaccio ciò che riuscivo a vedere. Alla mia sinistra scorsi gli incrociatori che ci stavano di fianco e individuai lo Zara, il Duca degli Abruzzi e il Trento; in testa al gruppo eravamo noi. Alla mia destra, gli incrociatori Fiume, Garibaldi, Trieste e Bolzano, dietro a noi la nave ammiraglia, la corazzata Vittorio Veneto.

Procedevamo a "V" in modo da proteggere la corazzata. Quale fu la strategia non ne fui a conoscenza, ma leggendo il libro d'Antonino Trizzino "Navi e Poltrone", che racconta: *"Le navi italiane, per ingannare il nemico delle loro vere intenzioni, avevano avuto l'ordine di navigare al largo delle coste orientali della Sicilia durante tutta la giornata del 27 marzo del 1941, fingendo di andare in Cirenaica e soltanto al buio fitto, alle ore venti, dovevano dirigersi verso l'isola di Gauda a sud di Creta navigando nel mare Egeo"*.

A mezzogiorno, avevamo passato capo Passero ed un aereo ricognitore nemico, sorvolava sulle nostre navi. Tale avvistamento non preoccupò più di tanto il Comandante in Capo della nostra flotta.

Le nostre navi, la mattina del 28 marzo, si trovarono tutte a sud dell'isola di Gauda. Verso le otto, i nostri incrociatori avvistarono le navi inglesi, s'incominciò a sparare da grandissima distanza e intravedemmo le navi nemiche che fuggivano; racconta, ancora, il Trizzino, per adescare le nostre navi al grosso della flotta inglese.

L'ammiraglio Jachino non abboccò e alle otto e cinquanta ordinò a tutte le navi di tornare indietro e far rotta verso l'Italia, gli inglesi seguirono la nostra flotta, mantenendosi fuori tiro, questo strano corteo, narra il Trizzino, durò circa due ore. L'ammiraglio Jachino, infastidito, decide di rigirarsi e sottoporre all'attenzione degli inglesi i suoi grossi calibri.

Aveva abboccato.

Alle dieci e cinquantasei aprì il fuoco da molto lontano. Inseguiva e sparava spostandosi verso oriente. Stava facendo esattamente quello che i nemici volevano, andando incontro alle corazzate nemiche. Non era poi tanto difficile pensare, dice sempre il Trizzino, che quel gioco doveva portarlo a conseguenze estreme, senza nemmeno un aereo di scorta?

La portaerei inglese lanciò la prima ondata di aerosiluranti, che raggiunsero la nave Vittorio Veneto senza colpirla e, finalmente, il Comandante in Capo italiano capì che doveva rientrare alla base.

Una seconda ondata di aerosiluranti colpì la corazzata Vittorio Veneto che si arrestò di colpo. Si salvò dall'affondare per la solidissima struttura che impedì all'acqua di dilagare da poppa a prua e per gli sforzi sovrumani dell'equipaggio che riuscì a rimettere in moto parte delle macchine e a navigare. L'ammiraglio richiamò tutti gli

incrociatori e si diressero verso Taranto. Con questa formazione la flotta affrontò la notte.

Questi movimenti furono seguiti da otto aerosiluranti che a notte inoltrata piombarono come falchi sulle nostre navi. Lo scompiglio che seguì obbligò a rapide e repentine manovre per schivare i siluri che sganciavano gli aerei inglesi.

Quando fu possibile riordinare le file e riprendere la rotta per Taranto, una nave mancava all'appello: la MIA NAVE, l'incrociatore POLA, che colpito da un siluro era rimasto fermo.

Dopo due ore, in soccorso della nave, arrivarono gli incrociatori Fiume e Zara, ma trovarono sul posto le navi da guerra inglesi che, guidate dai radar, individuarono i due incrociatori italiani e lo scafo della nave Pola immobile. Crivellarono di colpi, sparati da brevissima distanza e bene illuminate da proiettori delle loro navi, le navi italiane, dai ventiquattro grossissimi calibri.

Oltre la nave Pola anche le due torpediniere, l'Alfieri e il Carducci, apparsi a tiro, fecero la stessa fine. Le corazzate inglesi, dopo aver scaricato i loro cannoni, si allontanarono, lasciando sul posto quattro immensi bracieri galleggianti che illuminavano le migliaia di naufraghi e di feriti che invocavano aiuto su delle fragili scialuppe in quel mare tempestoso. Ecco che, nell'oscurità della notte, si sentì un rumore d'eliche in avvicinamento. Erano navi nemiche che andavano verso il Pola, che ancor emergeva, e, dopo averlo ripetutamente colpito, si allontanarono con brandelli di carne umana impigliati nelle eliche, travolgendo numerose vittime.



Nel fare del giorno non si vide mai un'alba così tragica di quella del 29 marzo 1941.

Alle prime luci dell'alba scorsi delle masse informi di color bruno che guizzavano attorno ai corpi dei naufraghi; erano pescicani che azzannavano i corpi dei poveri naufraghi. Dal terrore, persi la conoscenza.

Dopo tre giorni, arrivò la nave ospedale Gradisca mi issarono a bordo dove rimasi in coma otto giorni. Durante il mio stato di incoscienza non vidi altro che buio; in un momento di lucidità mi parve, di sentire qualcuno che diceva "Non è morto" ma poi ricaddi nuovamente in coma. Mi risvegliai accompagnato da un forte mal di testa. I medici mi dissero di non muovermi e mi dissero che, quando m'issarono a bordo, ero

abbrancato ad un gavitello e non riuscivano a staccarmelo dalle mani, infine, dopo vari tentativi, riuscirono a staccarmelo e, dopo aver cercato di rianimarmi, mi misero a letto



Arrivati a Taranto mi trasferirono all'Ospedale M.M. di Grottaglie dove rimasi ricoverato per altri venti giorni.

Ricordo che quando salii per la prima volta a bordo vidi quel gavitello appeso all'entrata di sottocastello, lo accarezzai e dissi, tu sarai il mio salvatore, da quel momento mi armai di un coltello che affilai con molta cura, me lo misi in tasca e non lo lasciai finché non sentii il tragico grido del nostro comandante che, all'altoparlante, ordinava di abbandonare la nave, tagliai la corda che sosteneva il gavitello e mi buttai in mare.



Uscii dall'Ospedale dove mi avevano ricoverato e mi mandarono in licenza di convalescenza di 20 giorni a casa. Finita la convalescenza, raggiunsi la destinazione che mi avevano assegnato; la batteria 614 di Cagliari sopra S. Elia e in seguito, sempre con la stessa batteria, a Sa Illesa, vicino a Capoterra e all'aeroporto di Elmas,

sempre a Cagliari dove subimmo vari bombardamenti. In quelle occasioni vedemmo distruggere, dai bombardamenti, la città Cagliari.

Nel mese d'Aprile arrivò, nell'ordine del giorno Ministeriale, la promozione a Sergente.

Il 10 settembre 1943, proprio il giorno del mio ventesimo compleanno, mi arrivò un telegramma datato 5 settembre che la mia mamma era morta. Il mio comandante mi mandò subito a prendere il treno e arrivai a Torralba verso le 22, e poiché il treno per Sassari arrivava il mattino seguente, m'incamminai, tristemente, a piedi quasi di corsa, verso Ittiri, distante oltre 25 chilometri; camminando e piangendo per tutta la strada, arrivai a casa verso le due di notte. La mamma non c'era più; l'avevano sepolta. Piansi; non so quanto ancora.

Sconsolato e triste non volli stare neanche un giorno in quella casa senza la mia mamma, me ne ritornai a Cagliari col cuore che non si rassegnava al pensiero di avere perso il mio più gran bene che mi aveva dato la vita; la mia mamma buona che ogni volta che andavo in permesso o licenza mi stringeva al suo cuore e mi raccomandava di stare attento a non espormi più di tanto e, quando partivo, mi riempiva d'ogni ben di Dio per non farmi soffrire la fame, poiché in quel periodo, il cibo che ci passavano, era insufficiente. Si soffriva veramente la fame.

Arrivato a destinazione sentivo dentro di me che non ero più io, dovevo fare qualcosa per liberarmi della rabbia che avevo addosso.

In bacheca della segreteria vidi un comunicato nel quale era scritto che, chi voleva arruolarsi nel Reggimento S. Marco per liberare l'Italia dalla dittatura fascista e dai tedeschi, doveva recarsi in segreteria e mettersi in nota. Dopo neanche quindici giorni arrivò il movimento per andare ad Alezio, provincia di Lecce. Incominciammo l'addestramento per il combattimento, dopo tre mesi di gran fatica e di corse e marce ci inviarono al fronte nella prima compagnia del battaglione Grado.

Iniziai le operazioni di guerra, in prima linea, dopo varie volte di pattugliamento, il comandante della compagnia, ritenne opportuno di darmi il comando di una pattuglia di otto ragazzi che sembravano volenterosi di combattere, purtroppo erano dei ragazzi che, alla prima raffica di mitra di una pattuglia tedesca, superiore d'uomini, scapparono e rimasi solo accerchiato, mi arresi e mi portarono al loro comando dove era pronto un camion con alcuni prigionieri; mi fecero salire a bordo e partimmo verso il nord'Italia.

Ad un certo punto il camion si fermò proprio vicino al ponte del fiume Idice, nelle vicinanze di Bologna, uno dei tedeschi armati di mitra, che era di guardia a noi prigionieri, con una tanica, m'intimò di scendere sul fiume e riempirla d'acqua; mentre scendevo vidi il radiatore del camion sbuffare, capii il motivo. Scesi con molta calma e, mentre la tanica si riempiva, con la coda dell'occhio osservai che il tedesco controllava i prigionieri del camion, distogliendo lo sguardo da me, mentre l'autista si dirigeva per verificare il radiatore. Lasciai la tanica e in un lampo attraversai il fiume sotto il ponte e mi misi a correre nascosto tra i cespugli. Sentivo le raffiche di mitra che il tedesco sparava, ma probabilmente io correvo più veloce delle pallottole.



Dopo un'ora di quella disperata corsa mi fermai ansimando, chiesi ad un vecchietto, che era seduto su di un muro, dove mi trovavo, mi disse che ero nella località di Castel dei Britti. Gli raccontai la mia disavventura e gli chiesi dove mi potevo nascondere per non essere preso dai tedeschi. Mi portò in un casolare, mi diede dei vecchi vestiti, li indossai, lasciai la mia divisa del S. Marco, e dopo aver mangiato un pezzo di pane e formaggio, datomi con molto piacere, mi consigliò di andare verso le montagne dove potevo incontrare qualcuno che mi avrebbe consigliato qualche soluzione a me più consona; mi raccomandò di viaggiare soprattutto di notte per non essere individuato dai tedeschi. Ringraziai e nel congedarmi mi abbracciò e così fece anche la moglie, una vecchietta molto simpatica e premurosa.

All'imbrunire, presi coraggio e, costeggiando il fiume Idice, arrivai a Mercatale, dove chiesi, a due paesani, quale direzione dovevo prendere per raggiungere il fronte. Mi consigliarono di proseguire lungo il fiume ed arrivare fino al passo della Raticosa; lì, sulla strada, avrei potuto trovare qualcuno che mi potesse suggerire il modo per attraversare il fronte senza essere avvistato dai tedeschi. Sulla strada un contadino che portava del fieno, in un carro, mi nascose fino a Firenzuola.

CON LA BRIGATA MAIELLA



Passai la notte nel pagliaio. Per farla breve; riuscii ad arrivare a Laterina, in provincia d'Arezzo dove mi arruolai nel gruppo "Patrioti della Brigata Maiella".

Iniziammo l'addestramento per combattere.

Terminata la fase sperimentale, con soddisfazione dei Comandi Alleati, fu comandato alla Brigata Maiella, di raggiungere il fronte nel settore operativo dell'VIII Armata britannica, sull'Appennino Romagnolo.

Il 19 novembre 1944, il Gruppo, al completo, si trasferiva a Rocca S. Casciano dove, immediatamente, furono studiati tutti i particolari tattici delle azioni da intraprendere. Partimmo per prendere posizioni nel settore assegnatoci, che era nella località Canova dei Grilli, dando il cambio ad un battaglione polacco.

Il giorno successivo, 20 novembre, dopo aver compiuto le prime ricognizioni, il nostro gruppo, decise di operare sul Monte Castellaccio, presidiato da molte mitragliatrici tedesche, dove i polacchi non riuscivano a sfondare.

Al termine della ricognizione furono dati gli ordini per l'inizio dell'operazione; raggiungemmo i posti sotto un intenso fuoco d'artiglieria alleata per dare modo, al gruppo, di raggiungere le postazioni nemiche.

Il 22 novembre ritornarono in esplorazione le pattuglie. In un violento scontro a fuoco trovarono la morte due nostri patrioti (*Saccoccia Giuseppe di Pratola Peligna, di anni 25 e Dorigo Bruno di Verona, di anni 19*); le perdite dei tedeschi furono di tre caduti.

Le azioni s'intensificarono nel giorno successivo e le posizioni dove si trovavano i tedeschi, furono espugnate ed occupate dopo un breve ma furioso combattimento nel quale due tedeschi trovarono la morte e quattro feriti furono fatti prigionieri.

Si lanciò, immediatamente dopo, l'assalto al Monte Castellaccio e, dopo un durissimo combattimento, le postazioni tedesche furono conquistate ad una ad una dopo due ore.

La conquista del Monte Castellaccio entusiasmò i polacchi e, per la rapidità e la violenza dell'azione, fu molto apprezzata da tutti gli alleati che ci ricompensarono con delle medaglie.

Io fui decorato di Croce al Valor Militare sul campo e promosso Sergente Maggiore, per ardimento e sprezzo del pericolo.

Nel momento in cui mi appuntarono sul petto la medaglia, mi sentii appagato di tutti i sacrifici fatti. Mi sentivo un Leone.

In quel momento rivolsi un pensiero alla mia mamma e dedicai a lei la mia medaglia e, mentre venivo decorato, guardai nella direzione del monte dove mi sembrò di scorgersela, sorridente e felice, tra le nuvole che si addensavano sulla cima.

In quella occasione nacquero rapporti di amicizia con i membri della Brigata Maiella, fra i quali, ricordo, con molto affetto, l'amico caro Valerio Livio, di Popoli, un ragazzo che proveniva dalla Marina Militare, perciò c'intendevamo in tutto, e, ancora, *Mucciughio, Chillighillo e Strombopoco*; questi ultimi sono soprannomi che usavano gli abruzzesi, amichevolmente. Anche questi tre amici diventarono compagni inseparabili.

Dopo lo sfondamento del settore di Monte Castellaccio, il nostro gruppo raggiunse il fiume Lamone, nelle vicinanze di Brisighella. Il nostro compito era di forzare la linea tedesca e occupare il paese e le alture soprastanti; bisognava agire allo scoperto con un assalto frontale e, appoggiati da un fuoco d'artiglieria molto intenso che bersagliava le posizioni tedesche sui colli sovrastanti l'abitato, il 28 novembre s'iniziò l'azione. Dopo violenti duelli, costringemmo i tedeschi ad allentare la vigilanza e raggiungemmo le prime case di Brisighella.

Alle 22.30 iniziò l'assalto, corpo a corpo alla baionetta, contro le difese tedesche che, travolte dalla furia dell'attacco, abbandonarono, ad una ad una, le loro postazioni lasciando, sul terreno, otto morti e numerosi feriti.

Prima di mezzanotte tutti i tedeschi abbandonarono precipitosamente la sommità del monte ed oltre cinquanta tedeschi caddero prigionieri. La gioia del Gruppo non conobbe limiti.

Il 17 e il 18 dicembre la Maiella raggiunse le sponde del Sintria, impegnando una serie di violenti scontri con pattuglie nemiche.

Due tedeschi furono uccisi e, purtroppo anche un nostro patriota morì (*Presutti Vincenzo di Pratola Peligna, di anni 27*).

Nel pomeriggio c'infiltrammo nelle linee nemiche costringendo i tedeschi al combattimento e alla fuga; uno dei tedeschi ed uno dei nostri furono feriti.



L'attacco al Monte Mauro fu sferrato prima dell'alba del 16 dicembre. I tedeschi, probabilmente non si aspettavano un attacco così violento e alle ore 07, con lancio di bombe a mano e a colpi di mitra, sconvolti dalla violenza e dalla sorpresa, abbandonarono, in fretta, le posizioni ritirandosi in una vicina chiesa in cui era alloggiato il grosso della truppa. Di nuovo un'altra nostra gioia infinita.

Tenemmo testa per tutta la mattinata alla furiosa reazione dei tedeschi, finché riuscimmo a spuntarla con un violento fuoco di colpi di mortaio verso la chiesa dove erano appostati. Il nemico cominciò ad abbandonare la chiesa saltando dalle finestre. Con un'azione fulminea, circondammo la zona e facemmo prigionieri undici tedeschi e nel rastrellamento altri due. A sera la conquista di Monte Mauro poté dirsi compiuta. In un solo giorno di accaniti combattimenti avevamo spazzato via una posizione ritenuta inespugnabile dagli alleati; anche gli ufficiali tedeschi, prigionieri, vollero congratularsi con noi.

Durante la notte del 23 dicembre, la Maiella si trasferì a Brisighella per un breve periodo di riposo.

Dopo Brisighella, il 24 di dicembre, a piedi, marciando faticosamente sulla neve, a notte inoltrata, nel buio e nel freddo, giungemmo a Modigliana. La sempre brava popolazione romagnola ci aprì le porte e ci donò ristoro e fuoco.

Foto: V. Tradardi



Il 15 gennaio 1945, il Gruppo fu richiamato in prima linea; ci attestammo lungo il fiume Senio ostacolati da un'accanita resistenza dei tedeschi. L'attacco durò una notte intera, ma infine i tedeschi furono messi in fuga lasciando sul terreno alcuni morti.

Il giorno seguente passammo alla controffensiva battendo con le mitragliere pesanti le posizioni tedesche e sebbene ostacolati dalla neve abbondante e dalla nebbia, espugnammo, con forza e senza perdite, le posizioni tedesche. I nemici, costituiti da nuove forze tedesche e bersaglieri fascisti lanciarono un'infinità di pattuglie, in azione di ricognizione e di disturbo, costringendoci a veglie pesanti e a turni di guardia massacranti. I fascisti, con altoparlanti e megafoni, invitavano i Patrioti a disertare; nel contempo, proclamavano la condanna a morte per tutti quelli che continuavano a combattere, formulando nomi, compreso il mio.

Il 27 gennaio lanciammo sicuramente il contrattacco, costringendo i 40 tedeschi ad uscire allo scoperto e a scappare nelle loro retrovie.

Il 13 febbraio il Gruppo si portò a Santa Maria Nova, in provincia di Ancona per trascorrere un breve periodo di riposo terminato il quale si riportò in prima linea alla periferia di Imola.

Il 17, dello stesso mese, ci apprestammo ad attaccare i tedeschi e, all'alba del giorno successivo, riuscimmo a travolgere la resistenza tedesca facendo sette prigionieri e sette morti.

L'avanzata continuò occupando Maggio, Ozzano dell'Emilia, S. Cristoforo ed infine l'agognato fiume Idice che attraversai piangendo e baciando il muraglione del ponte che mi aveva salvato da chissà quale sorte.

Proseguendo per la Via Emilia e, fra le primissime truppe, all'alba del 21 aprile, la Brigata Maiella, entrò a Bologna, trovando una calorosissima accoglienza da parte della popolazione civile, che ringraziava, abbracciandoci, baciandoci e festeggiando l'avvenimento con scene d'incredibile commozione e di altissimo entusiasmo.

Il 2 maggio un gruppo di maiellini entrò ad Asiago, acclamato, con molto entusiasmo dai partigiani del luogo. Lo stesso giorno, in tutto il territorio italiano, cessarono le ostilità. Salutammo, con grande soddisfazione e gioia, la vittoria della libertà che era anche la nostra vittoria.

Il 15 luglio del 1945 l'unità intera si schierò nella piazza di Brisighella. La piazza, le vie adiacenti, i terrazzi delle case e i tetti erano stracolmi di gente, che con grande entusiasmo e devozione ci acclamò con un lungo applauso e ci commosse profondamente.

Ai lati della piazza erano schierate le rappresentanze dei migliori reggimenti inglesi e alleati e, con un legittimo orgoglio vedemmo gli inglesi che ci presentavano le armi. Dopo tanta diffidenza e poca fiducia nei nostri confronti, i patrioti della Maiella avevano vinto anche questa battaglia non meno dura, non meno amara, non meno lunga di quella contro i tedeschi. Oggi, pensavamo: i soldati inglesi salutavano l'Italia risolleatasi dall'abisso di onta e di dolore in cui era caduta.

Così, fra le interminabili ovazioni e le lacrime dei cittadini di Brisighella, si sciolse la gloriosa "BRIGATA MAIELLA".

ADDIO BRIGATA MAIELLA gridava e applaudiva la popolazione ADDIO.

Partimmo tutti verso le nostre case salutando gli amici, promettendo di incontrarci ancora, cantando.....

*"Quelli che son partiti
non son tornati
sui monti di Romagna
sono restati".*



Arrivai a casa il 18 luglio del 1945. Mio padre quando mi vide si mise a piangere e mi strinse forte quasi a non volermi più lasciare.

Dopo un breve periodo di meritato riposo, partii a La Maddalena per rientrare nel servizio lasciato, forzatamente, quando fui preso prigioniero. Fui interrogato dall'ufficiale addetto e in seguito mi fu ordinato di raggiungere la città di Roma, dove stanziava il reggimento S. Marco.

Affermo, con mio gran rincrescimento, che l'accoglienza non fu entusiasmante. L'infamante parola "PARTIGIANO", era un'onta per molti ufficiali che incontrai durante il proseguimento della mia carriera militare. Si vede che dava molto fastidio l'aver liberato l'Italia dalla prepotenza e dalla dittatura fascista. Come dava fastidio, allora, al ministro dell'Interno Scelba, il comandante della Brigata Maiella Avvocato Ettore Troilo, prefetto di Milano; con l'eliminazione dei partiti di sinistra dal governo e la rottura dell'unità antifascista, il processo di democratizzazione, rimase lettera morta.

Si scatenò una lotta senza quartiere contro le organizzazioni dei lavoratori e della sinistra in particolare da parte dell'allora ministro dell'interno Scelba; "l'uomo giusto al punto giusto" si giudicava, da parte del governo di allora, il quale puntò tutte le sue carte sulla rimozione dei prefetti nominati dal Corpo di Liberazione Nazionale. Già nel 1947 non esistevano quasi più; al loro posto erano stati reintegrati tutti i vecchi elementi utilizzati dal fascismo e spesso addirittura dai reduci della repubblica di Salò.

Nella strategia scelbiana questo recupero del personale fascista permetteva, al dicastero dell'Interno, di controllare completamente lo stato. Il partigiano prefetto era diventato, nella visione di Scelba, assecondato, dall'allora poco onorevole, in quell'occasione, Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, la figura preminente e centrale.

Era chiaro quanto doveva scottare la presenza a Milano, proprio come prefetto, il personaggio Ettore Troilo, ex partigiano, un uomo ben visto e amato da tutti.

Troilo non aveva mai accettato la camicia nera e durante la guerra di liberazione aveva guidato la Brigata Maiella, che prima combatteva autonomamente ed, in seguito, inserita nel corpo delle truppe alleate, aveva combattuto duramente contro i nazi-fascisti, pagando un alto contributo di sangue.

A Scelba questo non interessava; interessava, solo, di cacciare via il partigiano dalla prefettura di Milano.

La popolazione milanese, reagì con molta energia. L'uomo Scelba era così estraneo allo spirito della resistenza da non poter neanche capire come mai i milanesi non potevano sopportare di essere trattati da sudditi.

Gli avvenimenti di quei giorni a Milano provocarono uno sciopero di 24 ore e, all'alba, migliaia d'operai e partigiani bloccarono tutta la zona attorno alla sede della prefettura. Una delegazione la occupò, simbolicamente. Per protesta si dimisero, dalle loro cariche, il sindaco Greppi e tutto il consiglio comunale. Nella regione Lombardia altri 170 sindaci, eletti democraticamente dalla popolazione dei rispettivi comuni, dettero le dimissioni. Nulla da fare, il filofascista Scelba continuò nel suo progetto di eliminare tutti i partigiani dalle cariche pubbliche.

Così, anche Angelico Dessupoiu, dinanzi all'incomprensione e alla preconcepita ostilità dimostrata, verso la sua persona, da parte di tutti quelli ufficiali, probabilmente fascisti, che ha incontrato, durante la sua carriera, ha raggiunto l'umile grado di Maresciallo Maggiore della Marina Militare.

Bisogna dire, con mio grande rincrescimento, che, il partigiano dava fastidio a molti che vissero e che, probabilmente, vivono ancora nel benessere che hanno trovato e trovano vivendo in quest'Italia liberata con molto sacrificio e con tanto sangue versato da tanti patrioti, che morirono per quel sacro diritto e ideale di vivere, finalmente liberi.



Termino questi angosciosi avvenimenti per dedicare alla memoria di mio padre:

- 1° - La croce di Guerra al Valor Militare;
- 2° - La croce al Merito di Guerra;
- 3° - Conferimento dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana per particolari benemeritenze di servizio; sulla proposta, dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri On. Aldo Moro, firmato Giovanni Leone;
- 4° - Diploma d'Onore ai Combattenti per la Libertà d'Italia come Partigiano combattente firmato dal nostro Grande Presidente della Repubblica, nonché partigiano, Sandro Pertini;
- 5° - Un'altra medaglia di benemeritenza;
- 6° - Distintivo Onorifico dei Patrioti Volontari della Libertà d'Italia;
- 7° - Distintivo d'Onore del Reggimento S. Marco per aver combattuto, nei suoi ranghi;
- 8° - Il grado di Capo di 1° Classe (Maresciallo Maggiore).

Consegno queste mie memorie all'amata mia moglie Anna Maria, nome che mi è stato sempre molto caro non solo per l'amore che mi ha dato, ma perché ricorda quello di mia madre ed, agli altrettanti, amatissimi Laura, mia figlia, Lorenzo, il carissimo nipote, come ricordo e sostegno. Ho sempre cercato di vivere da uomo semplice, ma in maniera esemplare, coltivando dei valori che ho considerato sacri e che ho cercato di trasmettere alla mia famiglia, che è stata sempre unita, felice, sana e piena di consapevolezza e, che ho cercato di modellare, incondizionatamente nel culto dell'onestà.

A Lorenzo, in particolare, ripeto che suo nonno Angelo è stato un uomo umile, dignitoso, sincero, leale, onesto e soprattutto possedeva un grande spirito di sacrificio. Durante il mio percorso professionale ho cercato di lasciare qua e là, nelle persone che ho incontrato e conosciuto, tracce di bontà e generosità riuscendo a seminare valori importanti; ho dato tutto me stesso per onorare la mia famiglia.

Ho lottato per liberare la mia Patria dalla dittatura fascista e dall'invasore tedesco, contribuendo, con molto sacrificio e anche col sangue, ma sempre, ripeto, con molta umiltà e ne sono fiero.

Sono orgoglioso di vivere in quest'ITALIA meravigliosa che ho contribuito a creare.

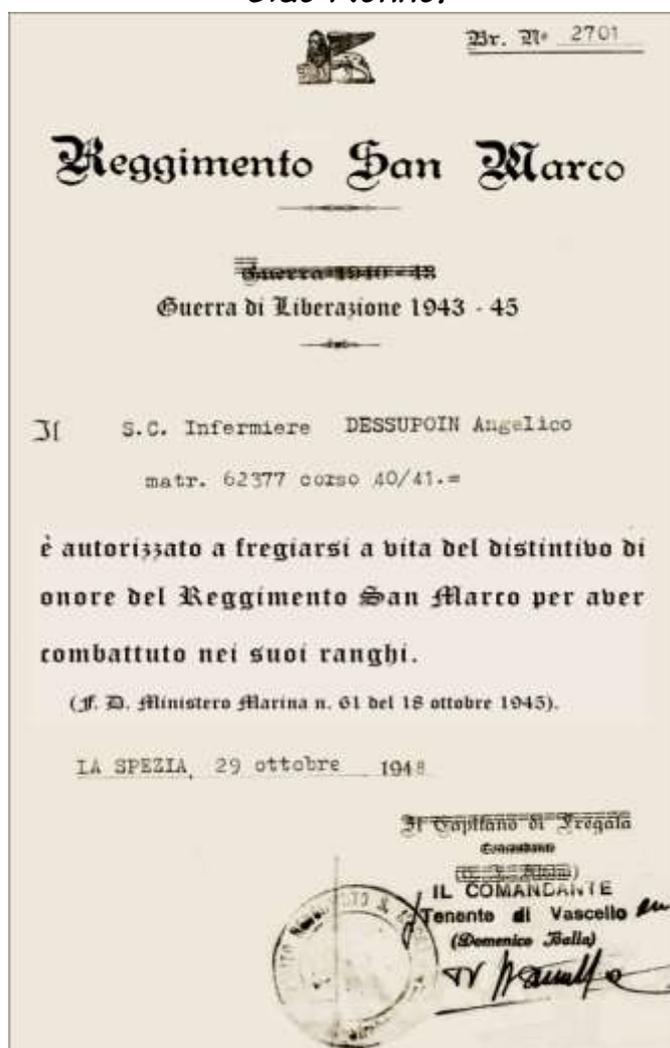
NEL 1940 NON AVEVO ANCORA COMPIUTI 17 ANNI.

= ERO ANCORA UN RAGAZZO E CONOBBI GLI ORRORI DELLA GUERRA =

P.S. - Le azioni di guerra sono tutte vere, tralasciando alcune situazioni molto cruente.

Le parole che il nipote Lorenzo ha pronunciato in Chiesa in memoria del nonno.

*"Vorrei solo dire due parole a memoria di mio nonno. Lo conoscevate tutti era una persona schietta, onesta e precisa. Un gran lavoratore, un servitore dello Stato che diede gli anni migliori della sua giovinezza per combattere l'orrore nazifascista e liberare questo Paese perché le generazioni future potessero prosperare in pace. Devo dire di essere stato enormemente ispirato nella mia crescita, dalla sua personalità, dalla sua forza, e dalla sua incredibile capacità di rimanere una persona dolce e sensibile nonostante le nefandezze alle quali assistette. Spero possa essere un esempio per noi tutti che il suo essere partigiano non sia stato invano. Che si possa resistere alla violenza e all'ignoranza, ed avere come lui una vita lunga e serena.
Ciao Nonno.*



Per l'eventuale utilizzo, anche parziale, pregasi contattare la redazione.